

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

333^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 7 AGOSTO 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazione Pag. 16127

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 16127

Approvazione da parte di Commissione permanente 16127

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 16127

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione » (1712):

BOLLINI 16140

PAZIENZA 16128

PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di risoluzione 16127

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 11).

Si dia lettura del processo verbale.

ALBARELLO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

« Nuovo sistema multilaterale di sovvenzioni al carbone da coke ed al coke destinati alla siderurgia della Comunità per gli anni dal 1973 al 1978 » (1760).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Nella seduta di ieri, la 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo) ha approvato il disegno di legge: deputati Bosco ed altri. — « Proroga della durata in carica degli attuali organi elettivi dell'artigianato » (1751) (Approvato dalla 12^a Commissione permanente della Camera dei deputati), con l'approvazione di detto disegno di legge rimane assorbito il disegno di legge: FARABEGOLI ed altri. — « Norme in materia di rinnovo degli organi elettivi dell'artigianato » (1647).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Il seguente disegno è stato deferito in sede deliberante:

alle Commissioni permanenti riunite 7^a (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport) e 8^a (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Finanziamento dei programmi di opere di edilizia scolastica di cui all'articolo 12 della legge 28 luglio 1967, n. 641, nonché dei programmi di edilizia scolastica per le scuole materne statali di cui all'articolo 32, ultimo comma, della legge 28 luglio 1967, n. 641, e all'articolo 34 della legge 18 marzo 1968, n. 444 » (1757), previ pareri della 5^a e della 6^a Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione su domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari il senatore Ricci ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Pisanò (Doc. IV n. 104).

Annunzio di risoluzione trasmessa dal Parlamento europeo

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione concernente la situazione economica della Comunità.

Tale risoluzione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione » (1712)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione ».

È iscritto a parlare il senatore Pazienza. Ne ha facoltà.

P A Z I E N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, passa al nostro esame il secondo, in ordine di tempo, decreto-legge facente parte del pacchetto delle misure fiscali governative.

Abbiamo già avuto modo di esprimerci nella discussione generale che ha preceduto il dibattito e l'approvazione del decreto-legge sulla imposizione indiretta, nonchè in occasione del dibattito sulle dichiarazioni dei Ministri delle finanze, del tesoro e del bilancio dinanzi ai due rami del Parlamento. Abbiamo quindi in quella sede manifestato le nostre critiche ad un complesso di provvedimenti che tende ad ottenere una inversione di tendenza nella bilancia dei pagamenti ed al tempo stesso è diretto a combattere la inflazione ma, a nostro avviso, non costituisce mezzo idoneo al raggiungimento degli scopi prefissi.

Debbo ripetere qui quanto già ho avuto occasione di dire, cioè che la nostra politica ha già ottenuto dei significativi successi se è vero come è vero che siamo stati i primi in sede di dibattito sulle dichiarazioni dei ministri finanziari a far notare l'iniquità della imposizione *una tantum* sulle case e questa imposizione è stata stralciata dal decreto-legge; a far notare l'iniquità della tassazione indiscriminata del vecchio e del nuovo autoveicolo e della tassazione delle utilitarie e il nostro concetto è stato recepito; a far notare

l'iniquità della soppressione di alcuni regimi semplificativi per i piccoli lavoratori autonomi e per i piccoli professionisti e queste nostre osservazioni sono state accolte dal Governo e trovano adeguata collocazione nei disegni di legge in esame all'altro ramo del Parlamento. Anche altri emendamenti di merito in occasione dell'esame del disegno di legge sull'imposizione indiretta sono stati accettati. È la controprova della bontà delle nostre tesi che si sono concretate in una opposizione veramente costruttiva e non ostruzionistica, opposizione peraltro non paga dei risultati fin qui raggiunti ma desiderosa di contribuire ulteriormente al miglioramento del complesso delle misure fiscali.

Ora dobbiamo intrattenerci sulla conversione in legge del decreto-legge n. 259 del 6 luglio 1974, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione. Ma in Commissione abbiamo già stralciato tutta la parte relativa alla imposta straordinaria sulle case di abitazione, e quindi anche il titolo del disegno di legge dovrebbe essere cambiato perchè modifica la disciplina delle imposte sul reddito ma non introduce più l'imposizione straordinaria sulle case di abitazione. Questa imposizione straordinaria è stata conglobata in un disegno di legge presentato da esponenti della maggioranza, di cui è fatto cenno anche nella relazione, e quindi avremo modo di intrattenerci sufficientemente su di essa a suo tempo.

Incomincio con il far notare ai colleghi come la differenza tra la relazione che accompagna il disegno di legge e la relazione della 6ª Commissione permanente dimostri già da sola — se le mettessimo contro vetro entrambe — la fondatezza di quasi tutte le nostre osservazioni. La relazione al disegno di legge iniziava con il dire che l'articolata manovra fiscale decisa dal Governo per l'improrogabile necessità di superare le difficoltà in cui versano la finanza pubblica e l'economia del paese trova nelle misure adottate con l'unito decreto-legge strumento « efficace e caratterizzante ». Quindi si tratta di un disegno di legge caratterizzante, qualificante tutto il pacchetto delle misure fiscali presentate dal Governo.

Se leggiamo la relazione — e colgo l'occasione per ringraziare il relatore, puntuale, preciso e serio come sempre — vediamo che inizia affermando (mi riferisco alla relazione della 6ª Commissione permanente): « Il provvedimento al nostro esame si inserisce, come complementare, nel quadro generale delle misure adottate dal Governo nell'intento di invertire — nel breve periodo — l'attuale sfavorevole tendenza dell'economia italiana ».

Siamo così passati dallo strumento efficace e caratterizzante, come lo definiva il Ministro presentatore, ad uno strumento complementare, come lo definisce — a nostro avviso più esattamente — il relatore. Questa definizione è accompagnata da giudizi sui quali mi soffermerò perchè non sono altro che la conferma delle nostre critiche.

È interessante una conclusione del relatore, quando afferma che questo decreto-legge « resta un decreto importante, anche se il suo significato fiscale assume, per l'erario, piuttosto la qualifica di decreto a scarico che non a carico del contribuente ». Ciò si deve proprio allo stralcio della parte relativa alla imposizione *una tantum* sulle abitazioni, sicchè la somma algebrica dei prelievi fiscali e delle esenzioni che si introducono con il disegno di legge, se abbiamo bene interpretato la relazione, è di segno negativo, nel senso che il complesso delle esenzioni supera il complesso del prelievo attraverso gli inasprimenti delle aliquote.

A questo punto non voglio annoiare i colleghi ripetendo quanto già il nostro Gruppo ha avuto occasione di sottolineare, e cioè il dubbio di incostituzionalità del decreto e la sicurezza che dopo questi decreti non si potrà parlare più nel nostro paese della riforma tributaria, perchè è un non senso parlare di una riforma tributaria tanto conclamata come la prima delle affermazioni di una politica di centro-sinistra, che da undici anni prometteva tutto un quadro di riforme, l'unica attuata delle quali (quella tributaria) è già strappata, lacerata in mille pezzi da misure impositive che si dicono dettate dalla necessità e dall'urgenza.

Il Governo si è rifugiato sotto l'ombrello della necessità e dell'urgenza per giustifi-

care la lacerazione della riforma tributaria. Almeno abbiamo avuto un risultato positivo: quello per cui è stato abbattuto un feticcio, dal momento che non ci si potrà più parlare seriamente, da oggi in poi, in tutte le discussioni a carattere finanziario, della riforma tributaria e dei suoi principi immarcescibili, giacchè essi, già a distanza di un anno e mezzo e quando non hanno ancora trovato piena attuazione, sono stati giudicati logori, marci, degni di ritocchi e di aggiustamenti *contra legem* dalle stesse forze di maggioranza che un anno e mezzo fa si vantavano dell'introduzione di una civile riforma a beneficio del progresso delle nostre popolazioni.

La riforma tributaria è stata largamente contraddetta; la si è contraddetta nel momento in cui questa riforma poneva a se stessa e al legislatore dei termini bianchi entro i quali non operare alcun ritocco alle aliquote, se non trascorsi due anni o cinque anni a seconda della varietà delle imposizioni, affinchè il legislatore avesse, con il corredo delle relazioni ricche di dati che i ministri avrebbero dovuto fornire al Parlamento, ampio materiale su cui discutere per gli aggiustamenti destinati a una definitiva perequazione.

Qui invece ci troviamo, in pieno 1974, a operare delle variazioni sulle aliquote del 1974 addirittura, ci troviamo ad operare anticipazioni di prelievo fiscale venendo a manomettere il diritto quesito del cittadino il quale sapeva che dal 1° gennaio 1974 avrebbe dovuto pagare una determinata aliquota per le sue tasse e su queste previsioni aveva ripianato tutti i costi della sua produzione, sia di impresa sia professionale sia di lavoro, dipendente o autonomo che fosse.

Invece il legislatore infrange qualsiasi previsione, interviene ad inasprire le aliquote in una maniera che noi censuriamo anche nel merito come avrò brevemente occasione di osservare. Il relatore è persona prudente ed alla sua prudenza si deve la seguente frase: « L'ampio coacervo dei decreti-legge presentati al Parlamento non autorizza il relatore di questo provvedimento ad allargare la panoramica delle valutazioni al contesto generale della manovra in corso ». Lo crediamo bene, perchè se solo si fosse allontanato di

pochi passi dagli orizzonti meschini del disegno di legge si sarebbe avventurato in un campo minato e dal momento che ha fornito notevoli prove di serietà in tutte le occasioni in cui ha relazionato gli faccio credito di sincerità. Ma questa sincerità, sebbene proveniente da un esponente della maggioranza, si sarebbe riflessa in giudizi più crudi di quelli pur crudissimi che vengono sfumati nella relazione. Il relatore dice che « si tratta soprattutto di una risposta al contingente, essendo chiaro che il più resta da fare ». Ma lasci il relatore che si dica che è stato fatto il meno, che è stato fatto male e che a questa situazione ci ha portato una politica dissennata, che non dà segni di ravvedimento, per queste misure fiscali, pur con i ritocchi e gli aggiustamenti che le opposizioni hanno suggerito, taluni dei quali il Governo ha voluto recepire.

Il ministro ha parlato di obiettivo efficace e caratterizzante tendente a riequilibrare anche il carico impositivo dei vari settori. Qui siamo di fronte addirittura ad ipocrisia fari-siaca. Come si può tendere a riequilibrare il carico impositivo dei vari settori quando si tratta di settori dei quali non conosciamo nemmeno il gettito, dal momento che si parla di imposizione del 1974 che ancora non è stata raccolta? Come si può parlare di riequilibrare un gettito che ancora non abbiamo? Ma sono forse dei maghi questi ministri finanziari che prevedono il futuro gettito delle imposte con una tale precisione millesimale da correggere addirittura in anticipo e da riequilibrare il carico impositivo, quando tutte le loro previsioni sono state smentite in sede di bilancio, quando costantemente la stampa ci ha detto che le previsioni in materia di entrata sono state costantemente smentite, quando l'IVA, che avrebbe dovuto essere il pilastro dell'imposizione indiretta, ha soppresso e soppiantato la vecchia imposta generale sull'entrata, ma ha già registrato dei buchi paurosi di 400-600-800 miliardi, di cifre cioè che l'ottimismo dei ministri non riesce a nascondere attraverso tutte le informazioni responsabili che vengono al paese?

I ministri dicevano che l'obiettivo di riequilibrare — obiettivo quanto mai fallace ed

ipocrita, perchè non si può riequilibrare in anticipo un meccanismo che non si sa ancora come funziona in quanto nuova istituzione — lo si perseguiva con l'aumento di 5 punti dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, con un adeguamento dell'imposizione sui redditi dominicali dei terreni e sui redditi per i fabbricati, con un alleggerimento per converso, attraverso una particolare detrazione di lire 36.000 per i redditi di lavoro dipendente.

È più accurata a nostro avviso l'analisi fatta dal relatore che dalla tripartizione originaria passa ad una quadripartizione con un coda appena accennata quando egli ci dice che il testo originario si componeva di dodici articoli riguardanti quattro diverse manovre: elevazione del prelievo sul reddito delle persone giuridiche, adeguamento degli estimi catastali, alleggerimento sui redditi minori sulle persone fisiche, introduzione di una imposta *una tantum* sulle case. La coda, appena sfumata, è quella della accelerazione al 1974 della già prevista anticipata riscossione degli acconti di imposta, anticipazione che non è stata ritenuta meritevole di essere promossa a categoria vera e propria, ma che pur tuttavia resta in tutta la sua crudezza.

Il quadro nel quale si svolge e si svolgeranno tutti i nostri interventi è decisamente quello costituito da una affermazione del relatore laddove egli dice che la decisione è « psicologicamente comprensibile, politicamente forse necessaria, economicamente certo discutibile ». A noi sembra che egli abbia esposto in pieno una realtà con gli eufemismi che gli spettano come componente della maggioranza, ma lasciando a noi il compito di interpretarne a pieno il significato. È evidente infatti che l'economicamente discutibile non vuol dire soltanto che può essere oggetto di discussione (siamo qui per questo) ma che vi è una conclusione negativa sulle misure prese. « Se non vi è dubbio che in un contesto di terapia d'urto il chiedere un aggravio di imposta del 40 per cento sulle società ha un suo significato, del pari non vi è dubbio che siamo in un momento di crescenti difficoltà nell'equilibrio fra costi e ricavi, soprattutto per le imprese mi-

norì che tanto contano nel nostro sistema. Infatti l'apparato produttivo sta risentendo più di ogni altra componente sociale gli effetti della stretta creditizia ed è legittimo chiedersi quali risultati avrà sulla redditività e quindi sull'occupazione un carico fiscale del genere. Se questa manovra tributaria non viene ben spiegata, ben capita e soprattutto non viene garantito e mantenuto il carattere di straordinarietà, si scardinerebbe (ma è stata già scardinata, senatore De Ponti, e mi auguro che persona di buon senso come lei per l'avvenire non parli più di riforma tributaria perchè sarebbe un non dire) la riforma tributaria, che aveva posto fra i suoi obiettivi fondamentali: a) un rinnovato rigore nell'accertamento dei redditi; b) la necessità di perseguire non indirettamente le fonti di reddito, ma direttamente e progressivamente gli utilizzatori finali del reddito stesso; c) la conseguente riduzione delle aliquote, da tutti dichiarate prima vessatorie e sollecitatrici di evasione ».

A parte i dubbi sul carattere di straordinarietà, perchè non so se, una volta elevate le aliquote ed inaspriti i coefficienti, queste non diventino conquiste indefettibili del nostro sistema fiscale sulle quali non si tornerà più indietro, va osservato che la riforma tendeva ad alleviare le aliquote, che tutti dichiaravano vessatorie, tendeva ad un rinnovato rigore nell'accertamento dei redditi, quando abbiamo sentito dai Ministri responsabili che non ultimo scopo dei provvedimenti era di evitare la fuga dei capitali all'estero e le evasioni che si stanno ingigantendo. Tendeva a perseguire non indirettamente ma direttamente e progressivamente gli utilizzatori finali del reddito stesso. Ebbene, la riforma tributaria viene contraddetta nel momento stesso in cui le aliquote si inaspriscono, l'evasione si accresce e si allontana sempre di più il rapporto vero con il contribuente finale attraverso le statistiche induttive che volevano bandirsi una volta per sempre dal nostro sistema fiscale e che invece ritorneranno, caro De Ponti: a vele spiegate ritorneranno i metodi induttivi della categoria A che deve guadagnare assolutamente il dieci

per cento, il quindici per cento, della categoria B che deve necessariamente, perchè lo ha stabilito il fisco, guadagnare il 30 per cento, e su questi guadagni deve applicarsi il prelievo fiscale.

È tutta una stortura, è tutto un fenomeno che toglie credibilità alle nostre istituzioni, al nostro Stato. Come si può onestamente chiedere al contribuente di fare il suo dovere quando non lo si mette nemmeno in grado di conoscere quale sia il suo dovere, quando gli si concede a parole il diritto di impostare economicamente attività con raffronti tra costi e ricavi e poi gli si va ad inasprire all'improvviso il costo delle materie prime, il costo delle operazioni commerciali, il costo del denaro, il costo delle tasse, cioè il peso fiscale? La nostra economia non può reggere a questi colpi di piccone, alle volontà proterve e maligne destinate a ogni piè sospinto a creare davanti alle nostre imprese trappole, angustie, a far imboccare alle attività economiche dei nostri cittadini vicoli sempre più tortuosi e bui, privi della certezza del diritto e dell'imposizione, privi della possibilità di sapere che si lavora tanto e si paga tanto. Chi lavora, pur disposto a pagare di più, deve sapere quanto deve lavorare per pagare quelle tasse; non si deve *ex abrupto* addirittura con incidenze fiscali a posteriori, prive del carattere di costituzionalità e di legittimità, annullare e vanificare il lavoro dei nostri imprenditori.

Un'altra considerazione si inserisce a questo punto. Si dice che il Governo con il decreto-legge ha inasprito determinate aliquote. Ma — e lo dice sempre il relatore — le aliquote sono state già inasprite dalla cattiva condotta delle nostre cose economiche che ha portato al fenomeno dell'inflazione, della svalutazione (così la definisce con termine forse più corretto il relatore) che ha già di fatto inasprito tutto il comparto facendo crescere i valori nominali delle entrate e quindi la tassazione progressiva, senza la contropartita di una maggiore disponibilità di beni. Sulla congruità delle decisioni il relatore si rimette all'Assemblea: ne parla in occasione dell'inasprimento dell'aliquota delle imposte sul reddito delle persone giuridiche.

Ebbene, che vi deve dire di più un relatore di maggioranza? Quando vi dice che queste norme infrangono la riforma tributaria, quando vi dice che si tratta di norme certo discutibili, quando vi dice che si tratta di norme che non perseguono la riduzione delle aliquote, la persecuzione della fonte di reddito direttamente nell'utilizzatore finale, il rinnovato rigore nell'accertamento dei redditi, principi cardini della riforma tributaria, quando vi dice che il fenomeno della svalutazione ha già inasprito le aliquote per la loro stessa progressività (sino a due milioni il dieci per cento, da due a tre milioni il tredici per cento e così via, quindi un reddito di due milioni dell'anno scorso, che è diventato sicuramente un reddito di due milioni e mezzo quest'anno per il fenomeno della svalutazione, viene già colpito in maniera più rigorosa e più forte per lo stesso principio della progressività), che vi deve dire di più un relatore di maggioranza il quale conclude l'esame sul primo articolo concernente l'inasprimento delle aliquote delle persone giuridiche dicendo: « sulla congruità di questa decisione mi rimetto all'Assemblea »? Ma cosa volevate, che rinunciasse a fare il relatore, che rinunciasse ad essere un esponente della maggioranza? Sta a noi, sta a voi, sta a tutti interpretare quanto responsabilmente egli dice e capire che se il relatore si rimette all'Assemblea è l'Assemblea che dovrebbe riflettere con senso di maturità sulla congruità di una decisione. E non è congrua la decisione che eleva l'aliquota del 25 per cento per le persone giuridiche addirittura al 30 per cento nel decreto e al 35 per cento nel disegno di legge che stiamo esaminando, per il cedimento della maggioranza agli emendamenti demagogici proposti dai colleghi della sinistra.

Noi abbiamo proposto di ridurre l'inasprimento, se non è possibile evitarlo. Che forse non sia possibile evitarlo appare in un altro interessante risvolto della relazione, là dove mi sembra di aver letto un accenno alla carta di identità che dobbiamo presentare all'estero per avere credito; e quindi dobbiamo dimostrare che a casa nostra cerchiamo di mettere ordine e di prelevare in anticipo una massa monetaria più vasta possibile per met-

terci in condizioni di ottenerne sul piano dei prestiti internazionali e di prestare garanzie onde ottenere credito all'estero. Forse è l'unica considerazione cui potremmo riconoscere un certo valore; noi non siamo attestati sulla pregiudiziale a carettere giuridico concernente l'incostituzionalità dell'inasprimento di imposte applicate addirittura *a posteriori*, quando si tratta di imposte *in itinere* o che vengono inasprite dall'oggi al domani con un decreto-legge privo dei caratteri di necessità e di urgenza (nello stesso decreto-legge venivano innestati anche prelievi fiscali riguardanti il 1975 addirittura, come *l'una tantum* sulle case).

Non ci attestiamo però su queste posizioni di logica giuridica e costituzionale e di logica politica per difesa di una riforma tributaria proprio nei primi passi della sua attuazione, ma anche nel merito intendiamo combattere la demagogia di cui è ricco il disegno di legge per ottenere altri miglioramenti attraverso una serie di costruttivi emendamenti che abbiamo presentato. Andiamo avanti, perchè avete fatto dei passi indietro anche rispetto al decreto-legge e sicuramente il rimettersi del relatore alle decisioni dell'Assemblea non era relativo all'aggravio dell'imposta sulle società, sulle persone giuridiche, per le quali egli si limitava a dire che si tratta di decisioni economicamente discutibili, che mettono in difficoltà le imprese minori con un apparato produttivo che risente più di ogni altra componente sociale gli effetti della stretta creditizia, ma era relativo all'inasprimento delle aliquote dell'imposta delle persone fisiche, che pure è stato introdotto, per la demagogia dell'ultimo momento, dalla Commissione su pressione comunista: colpiamo i redditi superiori a 14 milioni, a 16 milioni! Quindi per l'anno 1975, senza alcun riferimento ad una realtà attuale, senza quindi l'impulso nemmeno della necessità, dell'urgenza, dal momento che non abbiamo ancora i dati necessari, le aliquote dell'imposta sul reddito delle persone fisiche corrispondenti agli scaglioni di redditi compresi tra lire 10 milioni e 14 milioni sono elevate del 5 per cento e quelle corrispondenti agli scaglioni successivi del 10 per cento.

Non voglio fare il caso del reddito di 500 milioni, per il quale l'aliquota è del 72 per cento, per cui ritengo che con questo inasprimento e con l'aggiunta dell'ILOR, delle altre imposte e dell'imposizione indiretta, non si avrà più produzione di reddito. Anche noi siamo d'accordo sul principio della progressività dell'imposta: se c'è un reddito di 500 milioni sicuramente avanzerà qualcosa per i bisogni della persona e certo sul piano della contribuzione ci potrà essere una maggiore larghezza dispositiva. Ma riteniamo — l'abbiamo detto in Commissione e lo abbiamo letto sui giornali a distanza di un giorno o due, attraverso dichiarazioni del Governo — che l'inasprimento delle aliquote di una certa fascia di reddito delle persone fisiche, porterà ad un gettito di 16 o 20 miliardi. Lo abbiamo letto sotto forma di dichiarazione del Sottosegretario sui giornali ieri o ieri l'altro, dopo che in Commissione si era largamente discusso fra i 71 miliardi cui i comunisti ritenevano di poter pervenire in sede di miglioramento del gettito e i 7 miliardi di cui parlava il Sottosegretario. Lascio all'Aula la valutazione sulla serietà della discussione, e faccio ammenda anche ora se sono stato piuttosto vivace in Commissione sul piano della carica terminologica, nel censurare come si potesse anche discutere di un emendamento di cui la Commissione non era in grado di valutare neanche il peso, se si trattasse cioè di 7 o di 71 miliardi. Gli stessi dati che il Governo aveva fornito erano inficiati, perchè uno dei parametri era costituito dal reddito accertato dal fisco al 1972, senza tener conto dei ricorsi dei contribuenti e quindi delle diminuzioni che andavano sicuramente ad indebolire il dato parametrico.

In Commissione abbiamo fatto una lunga discussione: chi diceva trattarsi di 7 e chi di 71 miliardi; numeri buttati lì senza nessuna documentazione, che tra l'altro non ci poteva e non ci può essere — come giustamente dice il relatore — se si tratta di redditi che devono ancora andare in riscossione! Come si può prevedere con approssimazione seria l'entità di un maggior prelievo fiscale? Ci siamo rifiutati di aderire all'eme-

damento di cui chiediamo la soppressione, e quindi quando il relatore si rimette all'Assemblea rispondiamo che la nostra parte è contraria all'introduzione di questo inasprimento, e non solo per la considerazione, da egli svolta, che è già inasprito tutto il comparto. Anche per combattere l'evasione, come vogliamo condurre la battaglia se introduciamo emendamenti demagogici, se andiamo a spaurire le categorie produttive per l'incremento di due o tre punti? Quando si tratta di aliquote del 29 o del 31 per cento (che sono quelle relative alla fascia del primo reddito colpito da queste imposizioni) il 5 per cento del 30 per cento diventa l'1,5; quindi si tratta veramente di vessazione psicologica, di negare l'incoraggiamento di quel rapporto cordiale fisco-contribuente, il piano cioè su cui tentava di operare il povero Vanoni, cercando di stabilire una volta per tutte (ma io non credo che sarà mai possibile) il rapporto di fiducia tra contribuente e fisco!

Abbiamo lamentato più volte che non ci sia stato l'uso adeguato da parte del Governo dei mezzi di comunicazione, degli strumenti televisivi nella divulgazione del dovere tributario cui ogni cittadino è tenuto, e che non ci sia stata adeguata propaganda dei doveri civici, adeguata conoscenza delle norme. Se il cittadino le conosce, probabilmente le ottempera; in caso contrario è portato ad infrangerle per sua natura, per ignoranza della norma fiscale contorta, contraddetta, sminuzata, frastagliata in mille provvedimenti privi di una organica logica, ognuno dei quali fa a pugni con gli altri. L'articolo 1 inasprisce l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche e la porta al 30 per cento, mentre eleva al 9 e al 7,50 per cento l'aliquota nei confronti delle società ed enti finanziari e di quelle a prevalente partecipazione statale; su ciò abbiamo espresso, ritengo appieno, il nostro motivo di censura e di critica che non è preconcetta od ostruzionistica, ma è la critica del buon senso, la critica, come dicevano ieri i senatori De Sanctis e Gattoni e come ripetiamo in molti nostri interventi, dei cittadini, dei servitori dello Stato i quali, di fronte ad una riforma non da loro voluta, ma che fa parte delle leggi dello Stato, si inchi-

nano, piegano la testa, si mettono sull'attenti, fanno il loro dovere e vorrebbero che le istituzioni andassero avanti per la loro strada, senza infrangere nè calpestare ad ogni piè sospinto i principi giuridici e i principi che danno certezza al cittadino nei propri diritti, dopo che questi viene perseguito giustamente nei suoi doveri, nella fattispecie nei doveri tributari.

L'articolo 2 contiene altre numerose storture. Nella relazione del Ministro è detto che si tratta di correggere fatti che debordano dalla normale teorica dell'imposizione fiscale poichè, essendo gli estimi catastali ancorati a valori anteguerra, l'applicazione dell'ILOR, con aliquote moderate che raggiungono il 14,70 per cento, esige un avvicinamento nella misura maggiore possibile dei valori catastali ai redditi effettivi. Vediamo come è stato effettuato questo aggiornamento. Cosa dice il relatore in proposito? Praticamente si rifà a quanto dice il Governo: « La Commissione ha ritenuto di condividere il giudizio del Governo, e non può che auspicare un sollecito aggiornamento di tutto il catasto italiano ».

Per quanto riguarda l'aggiornamento del sistema catastale italiano, ci sono atti di trasferimenti immobiliari di vent'anni fa che ancora non sono stati recepiti in catasto; ci sono volture catastali, contribuenti che hanno venduto l'immobile che è passato a due o tre soggetti con altri trasferimenti e ancora continua, a distanza di 15-20 anni, ad arrivare l'imposta sui fabbricati al primo detentore proprietario dell'immobile, al primo sventurato iscritto al catasto e quindi cause, rimborsi, rivalse, prescrizioni, eccetera; tutto un corredo che arricchisce gli studi degli avvocati ma che non contribuisce certo alla chiara coscienza dei propri compiti e dei propri doveri.

Condividiamo la speranza univoca, della Commissione e del relatore, che si provveda finalmente all'aggiornamento del catasto, anche se non vediamo come ci si possa arrivare, visto che non facciamo niente per addestrare i tecnici e incoraggiarli a far parte della pubblica amministrazione affinché, mediante la loro opera, si provve-

da finalmente all'adeguamento delle strutture catastali e al loro aggiornamento.

Non vediamo come si possa procedere con una amministrazione ridotta ai minimi termini, che fa già più del suo dovere in condizioni strumentali e di personale veramente impossibili, tanto da meritare in ogni situazione ed in ogni momento l'encomio delle nostre Assemblee legislative. E la nostra parte più volte si è fatta promotrice di ordini del giorno recepiti all'unanimità dall'Assemblea a questo proposito.

Il relatore si rifà al disegno di legge governativo dove è detto che, per quanto riguarda i redditi agrari, è prevista per i redditi dominicali la moltiplicazione per 48 dei valori 1937-1959 iscritti in catasto. Ora non è chi non veda come moltiplicare per 48 un valore iscritto in catasto nel 1937 può essere una misura equa, ma moltiplicare per 48 un valore iscritto nel catasto 22 anni dopo, cioè nel 1959, è una misura iniqua, quando la fascia temporale dell'iscrizione in catasto di questi dati va dal 1937 al 1959, e iscrivendo in catasto un reddito dominicale nel 1959 sicuramente c'è stata una valutazione più aderente ai redditi appunto di quell'anno, al loro peso economico in quell'anno e non a quello di 22 anni prima. Se può essere equo moltiplicare per 48 il reddito del 1937 è sicuramente iniquo, ripeto, moltiplicare per 48 quello del 1959. Anche a questo proposito abbiamo proposto delle modifiche, se veramente si tratta di prelievo fiscale che richiede dei sacrifici, e che deve necessariamente ricorrere all'ingiustizia pur di racimolare qualche miliardo. Ma non si possono punire determinate categorie di proprietari con tutto il pacchetto di provvedimenti (avremo modo di riparlarne in occasione della discussione della legge sui fitti; e abbiamo già avuto modo di parlarne anche nel corso della discussione sulla imposizione diretta), non si possono massicciamente colpire i risparmiatori dell'edilizia. Il risparmio edilizio viene colpito contemporaneamente con l'una tantum — anche se questo è un pericolo per il momento sventato ma che incombe sempre sotto forma di disegno di legge del quale in futuro dovremo interessar-

ci —, con l'inasprimento dei redditi catastali, con l'aumento dell'imposta di registro per i trasferimenti, con l'aumento dell'IVA sui materiali edilizi, con l'aumento dell'IVA per la vendita degli appartamenti, con l'inasprimento di alcune norme del provvedimento riguardante il blocco dei fitti. Sono tutte misure vessatorie nei confronti del risparmio edilizio.

E quando parliamo di risparmio edilizio è inutile che i colleghi della sinistra facciano riferimento sempre alle grosse società immobiliari. Le grosse società immobiliari sono gli istituti di assicurazione, sono gli istituti di assicurazione sociale che sono tenuti per statuto ad investire in immobili per assicurare contro i pericoli dell'inflazione il patrimonio da erogare nell'assistenza. Sono degli enti pubblici la maggior parte delle grosse proprietà immobiliari.

Se i colleghi comunisti avessero la bontà di informarsi in anticipo su certe loro affermazioni, per evitare l'accusa di demagogia che spesso si sentono rivolgere dalla mia parte politica, saprebbero che la proprietà immobiliare in Italia è nella stragrande maggioranza rappresentata da proprietari di un appartamento, monoproprietari. Si tratta di persone appartenenti alle più varie categorie del nostro tessuto sociale, quasi sempre piccoli risparmiatori che lavorano tutta una vita per assicurare ai propri figli un tetto modestissimo. Questi sono i grossi speculatori che hanno il torto di affidare il proprio risparmio ad una entità visibile, la casa, che solo perchè è visibile viene tartassata e colpita nelle maniere più vistose, con una forma di ingiustizia costituzionale addirittura perchè non è la sola forma di risparmio quella del risparmio edilizio. Abbiamo il risparmio mobiliare, delle azioni e delle obbligazioni. Abbiamo altre forme di risparmio. C'è chi nasconde i soldi sotto il mattone. C'è il risparmio destinato all'autofinanziamento. C'è il risparmio destinato ad attività produttive. Ci sono mille forme di risparmio dunque, e solo perchè è troppo facile aggredire quello che è alla luce del sole ecco che su di esso si scatena tutta la demagogia; vi faccio grazia dell'elenco in questo momento

per andare più speditamente verso la conclusione.

A nostro avviso moltiplicare per 48 i redditi dominicali dal 1937 al 1959 indiscriminatamente non costituisce opera di giustizia. E vediamo la maggiorazione del 50 per cento dei coefficienti di aggiornamento stabiliti per i fabbricati. Qui è ancora più evidente l'ingiustizia, cari colleghi. Non debbo descrivervi il meccanismo del catasto, che voi conoscete bene. Gli iscritti al catasto per determinate unità immobiliari, a seconda della loro categoria (se di tipo signorile, popolare, economico, eccetera), si vedono moltiplicare il loro reddito, secondo i casi, per 60, 50, 30.

Abbiamo avuto, mediante decreti ministeriali, successivi adeguamenti dei coefficienti. Il 10 settembre 1973, cioè nove mesi fa, abbiamo avuto l'ultimo aggiornamento dei coefficienti. Vi faccio grazia delle cifre, ma devo osservare che vi è tutta una diversificazione degli immobili a seconda della loro natura e dell'uso a cui sono destinati, per cui la rendita catastale originale viene moltiplicata per 60, 40, 45, 30, 80, a seconda dei casi, sì da raggiungere un aggiornamento alla realtà del 30 settembre 1973.

Come si giustifica ora, ad appena nove mesi di distanza dal 30 settembre 1973, l'inasprimento addirittura del 50 per cento di questi valori, sicchè una rendita che nove mesi fa andava moltiplicata per 60 oggi deve essere moltiplicata per 90, una di 30 per 45, e così via, senza nemmeno avvertire la iniquità di un aggiornamento indiscriminato di valori che — ripeto — erano stati già aggiornati al 30 settembre 1973?

Le critiche del nostro Gruppo sull'articolo 2 sono giustificate da ragioni di equità e condannano l'andamento dissennato di chi mortifica continuamente attività come quelle edilizie, in un paese dove vi è carenza di vani, dove ci spaventiamo per il caro-canoone, mentre non sappiamo fare nulla per incrementare la costruzione dei vani. I governi fanno le leggi sulla casa, di cui sentiamo parlare da anni, e non un mattone viene messo su per l'edilizia popolare ed economica.

L'iniziativa privata è scoraggiata, mortificata e deve rifugiarsi in angolo in qualsiasi momento proprio perchè è molto difficile porre riparo alla demagogia: non c'è ombrello che tenga. Andiamo avanti con norme che meritano la nostra più vivace censura, perchè inquadrata nella linea di difesa di certe categorie sociali e perchè inique di per sè. Mi riferisco all'articolo 3, che sostituisce con un nuovo testo il primo comma dell'articolo 100-*quinquies* aggiunto nel decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, con l'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 20 aprile 1974, n. 116. Non leggo il testo di questo articolo, ma per chi voglia sapere di che cosa stiamo parlando, senza dover fare riferimento a norme che non sempre sono corredate dalla necessaria documentazione, ricordo che con il decreto del Presidente della Repubblica del 29 settembre 1973, cioè di nove mesi fa, dopo che la Commissione dei trenta dovette esprimere il proprio parere (essendosi avuto prima un concerto dei ministri interessati e poi l'esame del provvedimento da parte della Commissione dei trenta), si stabilì di perequare — ecco qual era la motivazione — il prelievo fiscale dei professionisti (stiamo parlando dei lavoratori autonomi, in maggior parte professionisti ed artisti) al modo di riscossione delle imposte dei lavoratori dipendenti. I lavoratori dipendenti pagano l'imposta mediante ritenuta alla fonte. Per i professionisti si stabilì, poichè in tema di accertamento e di riscossione ci sarebbe stato uno sfasamento — stando alle norme della riforma tributaria, notate bene, quindi a norme emanate un anno e mezzo fa (caso mai perciò si trattava di norme sbagliate fin dall'origine) — di procedere, con una procedura integrativa e correttiva, ad una anticipazione nel tempo dell'imposta. Venne poi promulgato, nell'aprile 1974, altro decreto che prelevava in anticipo il 10 per cento del reddito dei professionisti. Tutta la stampa ha parlato di questo argomento e ne ha parlato male. È sembrato che i professionisti dovessero anticipare il 10 per cento dell'imposta ed ogni giorno incontriamo piccoli professionisti e artisti i quali ritengono che come peso con-

tributivo questa disposizione non sia eccessiva trattandosi di anticipare il 10 per cento. Ma essi non hanno letto la disposizione legislativa altrimenti saprebbero che è molto ma molto diversa. Lo Stato dice: poichè le aliquote partono dal 10 per cento e vanno in su progressivamente, voi professionisti e voi artisti almeno il 10 per cento del reddito — non dell'imposta — lo pagate in anticipo nel 1974, perchè si tratta di somme che sicuramente dovrete, essendo calcolate con il minimo delle aliquote. Al termine di una laboriosa procedura fu emanato il decreto del Presidente della Repubblica 20 aprile 1974 che suddivideva il carico fiscale in 3 rate: settembre, novembre, gennaio 1975.

A questo punto vorrei fare osservare ai colleghi che il 10 per cento del reddito corrisponde, nel 90 per cento dei casi di piccoli professionisti (non dobbiamo infatti lasciarci fuorviare dai « baroni della professione », altro concetto sul quale hanno fatto molta strada le demagogiche parole delle sinistre le quali, quando si parla di professionisti e di lavoratori autonomi, inalberano il vessillo dei baroni della professione, dei grossi clinici che guadagnano milioni con una operazione, dei grossi avvocati che guadagnano milioni con il consulto e con il parere: noi parliamo invece della stragrande base dei piccoli professionisti) all'anticipazione dell'imposta dovuta. Informatevi agli uffici fiscali e vedrete che i giovani professionisti, i normali professionisti, la classe media, la fascia centrale dei professionisti, eccettuate pochissime punte alte, delle quali ovviamente non mi interessa perchè si tratta solo di eccezioni che non fanno certamente media con i piccoli operatori, sono la stragrande maggioranza, e per essi il 10 per cento del reddito costituisce l'anticipazione di tutta l'imposta dovuta. Infatti costoro, essendo tassati attorno ai due milioni, pagano il 10 per cento del reddito. Non è loro richiesto un anticipo del 10 per cento dell'imposta (30 o 40 mila lire, a seconda di un reddito di 3 o 4 milioni, per semplificare i conti), ma il 10 per cento del reddito che, nel 90 per cento dei casi, corrisponde all'anticipazione di tutta l'imposta che devono pagare.

Se nel settembre 1973, dopo accurato studio e accurata meditazione da parte della Commissione dei trenta, abbiamo fatto un decreto in cui si anticipava il prelievo di imposta in misura del 40 per cento, e se poi col decreto dell'aprile 1974 abbiamo anticipato quasi integralmente la riscossione, non si parli più avventatamente di acconto ma si parli di imposta. Nel 90 per cento dei casi si tratta di tutta l'imposta, e si impone ai professionisti di pagare questa imposta anticipatamente rispetto a un reddito che ancora non hanno ottenuto, cioè affidandosi alla previsione di un guadagno pari a quello dell'anno passato (questo più o meno è il ragionamento dello Stato) e consentendo un pagamento in tre rate. Ora che cosa succede? Che a distanza di tre mesi, con decreto-legge e quindi con una forzatura sulla procedura — poichè abbiamo qui la prova provata che si trattava di una procedura inestata nella riforma tributaria come delega legislativa da esprimersi attraverso il decreto delegato, essendo già stato usato il decreto delegato nell'aprile 1974 — si inferisce un nuovo colpo a questa categoria indifesa, perchè sindacalmente poco valida, che si tende a massificare, che si tende a trasformare in uno stuolo di impiegati privi di passione per la ricerca, per l'approfondimento, per la responsabilità, per l'aggiornamento continuo dei propri valori, con il rischio di farne altrettanti irresponsabili sprovveduti, non desiderosi di arricchirsi nelle loro cognizioni, ma desiderosi soltanto di andare avanti. Queste categorie, sindacalmente poco valide, lo ripeto, esprimono ancora un filone di tradizioni antichissime della nostra patria, conservano un costume di studi e di responsabilità che va tutelato come generoso patrimonio del nostro Stato nella sua interezza e verranno ad essere colpite con queste disposizioni, perchè invece di pagare in tre rate (settembre, novembre e gennaio) si dice loro di pagare in due rate (settembre e novembre) aggiungendo la norma ipocrita, già prevista nel decreto presidenziale, per cui, ove non fosse possibile, debbono pagare in una unica rata in novembre. Si tratta di una norma ipocrita perchè già da ora si sa che

non sarà possibile la riscossione in due rate e si andrà a finire all'unica soluzione.

La conclusione è che i professionisti sosteranno tutto il loro debito di imposta anticipatamente, in una unica soluzione, a novembre 1974, con un prelievo indiscriminato che oggi viene suddiviso soltanto in due rate di anticipo, secondo quanto previsto dal decreto sulle riscossioni, ma che, per la incapacità manifesta e confessata dal Governo nelle stesse norme legislative, dovrà essere pagato in una unica soluzione, anticipatamente e per giunta in alcuni casi inasprito. Per questi motivi il nostro Gruppo mantiene la critica perverace e profonda nei confronti delle norme in esame.

Passando all'articolo 4, noi condividiamo il ragionamento del relatore al di là di quanto egli abbia esposto nella relazione. Ricordo la sua relazione in Commissione che forse era ancora più estesa ed era veramente pertinente e profonda nel campo della discriminazione del carico familiare. Va notato infatti che proprio in questo campo la discriminazione emerge in tutta la sua cruda realtà. Se uno degli obiettivi che perseguiva il Governo era quello di riequilibrare, e non vediamo come potesse farlo in anticipo, il carico fiscale, a noi sembrano meritori lo studio fatto dal relatore e le proposte che non ha potuto portare avanti vigorosamente per motivi di opportunità e di politica di maggioranza, ma che sono meritevoli della più ampia attenzione. Un padre di famiglia con 7 o 8 figli non può essere agevolato modestamente nel carico delle detrazioni familiari al punto che queste detrazioni nella scala dei carichi fiscali vengono a scomparire.

Del resto basta leggere le tabelle allegate alla relazione per vedere come, passando dall'esame del reddito imponibile alle aliquote fiscali, all'imposta pagata in via assoluta, alla aliquota media, alle deduzioni comuni, all'imposta reale, all'aliquota media virtuale, allo scatto, al gradiente percentuale, alla imposta ed a tutte le altre statistiche diligentemente annotate dal relatore, vi sono delle palesi ingiustizie che forse in questa occasione avremmo potuto correggere.

Invece non solo non le correggiamo, ma appesantiamo le differenze tra il lavoro dipendente e il lavoro autonomo, differenze che la Costituzione non prevede. In nessun suo articolo la Costituzione privilegia il lavoro dipendente rispetto al lavoro autonomo; e se si diffonde maggiormente — non mi stancherò mai di ripeterlo — sulla regolamentazione del lavoro dipendente è soltanto per un rapporto di quantità, perchè il lavoro dipendente costituisce la fascia più cospicua del nostro lavoro e quindi il legislatore l'ha ritenuto meritevole di maggiore attenzione nel regolare il caso del puerperio, il caso dell'indennità di anzianità e tutti gli altri casi previsti dalla Costituzione. Non vi è nella Costituzione una discriminazione, sia ben chiaro, fra lavoro dipendente e lavoro autonomo. Oltretutto, onorevoli colleghi, risulta dalle statistiche — che pure andranno pubblicate un giorno o l'altro — che il lavoro autonomo è quello che paga di più con l'usura fisica affrettata poichè comporta certamente responsabilità maggiori di quelle che accompagnano il lavoro dipendente.

Ma si continua nella strada demagogica che ci indicano gli amici del Partito comunista e quindi si continua ad approfondire il solco tra lavoro dipendente e lavoro autonomo applicando queste detrazioni esclusivamente al lavoro dipendente; ed è già molto che in Commissione si sia ottenuto un miglioramento con l'introduzione delle esenzioni anche a favore del reddito d'impresa. Non si parla minimamente del lavoro professionale, non si parla minimamente dei professionisti e degli artisti. Anche se il reddito d'impresa può comprendere parte del lavoro autonomo (mi riferisco ai commercianti e agli artigiani), restano sicuramente esclusi i cirenei della situazione, quelli che pagano due volte le tasse perchè sono colpiti ingiustamente dall'ILOR, la famosa imposta sui cervelli, come è stata definita: il cervello che non è più lavoro ma diventa capitale economico e come tale viene assoggettato all'imposta locale sui redditi. Si continua nella politica discriminatrice e vessatoria. E mentre si ritiene opportuno salire un altro scalino di 360.000 lire per applicare un'altra detrazione di 36 mila lire d'imposta, volutamente si dimen-

tica il lavoro autonomo per dare ad esso una nuova mortificazione, una nuova immeritata punizione.

Sono questi i motivi di fondo della nostra critica e della nostra opposizione che, come certamente avrete compreso voi che avete avuto la bontà di ascoltarmi, è articolata su basi costruttive e non certo preconcepite. Ripeto, la stella polare del mio intervento, se la vogliamo definire così, è la relazione del senatore De Ponti interpretata non in chiave oppositiva ma in chiave serena e responsabile, così come essa costituisce un documento responsabile.

Noi cercheremo di modificare anche questo disegno di legge al di là delle modifiche che ha già ricevuto. La 5^a Commissione permanente (programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali) aveva già espresso un parere di maggioranza e aveva giustificato il disegno di legge solo con l'esigenza straordinaria di prelievo, ma non aveva potuto fare a meno di riportare tutte le critiche. In particolare chiudeva col dire: « L'opposizione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, contraria a tutto il provvedimento, in particolare per l'una tantum sulle abitazioni, ne propone lo stralcio, non reputandola suscettibile di proficuo perfezionamento ». Ecco, abbiamo ottenuto lo stralcio, ma altre modificazioni dovremmo ottenere sul piano della collaborazione necessaria, in un Parlamento responsabile, tra opposizione e maggioranza, in un rapporto costruttivo di argomenti che emergono da un dibattito serio e democratico al quale non ci sottraiamo e al quale desideriamo che nemmeno la maggioranza si sottragga, poichè già alcuni esponenti attraverso le responsabilità delle relazioni portano il loro contributo.

Ora, il complesso di questo disegno di legge, come voi vedete, dalla partenza caratterizzante ed efficace, come la definivano i ministri finanziari, all'arrivo complementare, come lo definisce il relatore di maggioranza, viene ad essere notevolmente diminuito, al punto che parliamo di un decreto di scarico e non di carico fiscale, perchè la parte relativa alla esenzione comporta forse una detrazione maggiore che non degli inasprimenti.

Colleghi carissimi, avete visto in quale maniera si è operato sul piano degli inasprimenti; con quali indirizzi demagogici si sia operato, come si sia parificato il 1937 al 1959 con una disinvoltura che veramente non ci fa onore, come si siano manomessi coefficienti stabiliti nel 1973, maggiorandoli del 50 per cento a distanza di nove mesi; come si siano maggiorate le aliquote delle imposte sulle persone giuridiche al di là di quanto lo stesso Governo si era sentito in animo di fare, perchè nel testo del disegno di legge l'aliquota era portata al 30 per cento, mentre nel testo della Commissione arriva al 35 per cento (e si tratta di imposte che vanno pagate dal gennaio 1974, quando siamo al luglio del 1974 e ogni società che si rispetti ha già fatto le proprie previsioni economiche). L'edilizia ad esempio non prevedeva di dover pagare per il credito alle banche il 18-20 per cento, quando si tratta di credito normale e quando la stretta creditizia non costringa gli operatori economici a rivolgersi all'usura o a creditori *alunde*, che non facciano parte del sistema bancario semplicemente e puramente inteso.

Vediamo poi come siamo passati ad inasprire per un piccolo gettito di 6-8-10 miliardi le aliquote sulle persone fisiche nel momento stesso in cui cianciamo della lotta alle evasioni dei capitali ed alla fuga dei capitali all'estero. Come vogliamo che i nostri capitali restino all'interno se li mortifichiamo ogni giorno di più a posteriori, contrariamente ad ogni previsione sana che l'imprenditore economico possa fare; se introduciamo punizioni, a distanza di un semestre dall'inizio del corso fiscale del gettito tributario che l'imprenditore aveva previsto; se continuiamo nella mortificazione del lavoro autonomo colpendolo continuamente; se continuiamo nella lotta al risparmio edilizio, nel blocco dei fitti indiscriminato; se continuiamo ad addossare solo alle categorie dei proprietari il peso di una collettività che invece sarebbe onesto addossare a tutto lo Stato in tutte le sue componenti sociali? Perchè il piccolo proprietario dell'appartamentino, il maresciallo pensionato che è riuscito a riscattare un appartamento che ha avuto la ventura di affittare deve da quell'appartamento

godere un reddito modestissimo a causa del fitto bloccato, contribuendo ai bisogni dell'inquilino non abbiente? E perchè a quei bisogni dell'inquilino non abbiente non deve contribuire responsabilmente tutta la collettività nazionale? Perchè non riusciamo dal 1947 ad oggi a mettere mano al problema della legislazione sulle locazioni andando avanti con proroghe su proroghe, ogni volta con promesse inconsulte da parte del Governo che fa ampie promesse che questa sarà l'ultima volta, e che nel frattempo una disciplina organica delle locazioni sarà varata affrontando nel suo quadro tutti i problemi degli inquilini e dei proprietari? Così dal 1947 ad oggi andiamo avanti con un dissennato andazzo anticostituzionale che addossa solo al proprietario edilizio i bisogni degli inquilini non abbienti, che invece vanno responsabilmente addossati a tutta la collettività.

Sono questi gli interrogativi profondi, densi di significato che poniamo di fronte all'Assemblea e ai quali bisogna dare risposta con urgenza se vogliamo ancora salvare qualcosa di un tessuto economico che ogni giorno di più voi della maggioranza vi sforzate di lacerare. Allora, caro relatore, in un certo punto della relazione (che, come vede, ho letto con attenzione) ho visto scritto un richiamo, un interrogativo. Si dice (e il relatore ne parla a proposito dell'ingiustificato prelievo anticipato delle imposte dei professionisti): « Si interviene a pochi mesi di distanza su un provvedimento che già anticipava al 1974 la raccolta dei due terzi degli acconti di imposta, di cui si vuole incassare subito anche il rimanente terzo. Sulla materia si hanno dunque tre provvedimenti: il decreto del 29 settembre 1973, n. 602, sul quale interviene il recentissimo decreto del Presidente della Repubblica 20 aprile 1974... ». Và rettificato il tiro, accorciato e reso ancora più impetuoso, rispetto a quando parlavo delle anticipazioni della imposta dei professionisti disposta tre mesi fa con il decreto del 20 aprile 1974. Tre mesi fa si prevedeva la riscossione in tre rate. A distanza di tre mesi si dice che invece le rate debbono essere due, di cui la prima eventualmente si salta e si paga in una unica soluzione. Questo è un modello legislativo cui certamente non

continueremo ad uniformarci, perchè altrimenti facciamo figure poco serie che noi dell'opposizione non vogliamo condividere. Il relatore conclude questa parte con un interrogativo: « Annibale è così alle porte? La decisione non è stata lodata, ma essendo già in moto si è ritenuto di ratificarla ». Questa è l'unica parte che non condivido: perchè ratificare una decisione in quanto già in moto? Intanto non è più in moto perchè il fisco non è attrezzato per riscuotere a settembre, per cui la prima rata non sarà riscossa o sarà riscossa solo quella di novembre. Non essendo in moto il meccanismo, non vi è alcuna ragione di ratificare un meccanismo storto e nato male!

Ma la giustificazione di questa frase: « Annibale è così alle porte » quale dovrebbe essere? Il relatore fa un interrogativo che attende una risposta; e allora dobbiamo ricordare chi era Annibale.

D'ANGELOSANTE. E allora ci spieghi chi era Annibale.

PAZIENZA. Certo, è così che voglio concludere, cari amici, al di là delle plateali manifestazioni di insofferenza che nascono forse ignoranza alla quale darò dei lumi... (*Proteste dall'estrema sinistra*).

D'ANGELOSANTE. Questo è troppo! Ci dica alla fine chi era Annibale!

PAZIENZA. Di Annibale, caro amico sconosciuto, parla il relatore e non io. (*Proteste del senatore D'Angelosante*). Normalmente lei è un collega molto attento, questa volta non lo è stato... (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*). Cito il relatore che a pagina 3 dice: « Annibale è così alle porte? » e sto cercando di dare una risposta per ricordare che Annibale era conosciuto come un condottiero quasi assimilato a Napoleone, di cui non aveva alcune smodate ambizioni. Gli storici dicono che Annibale era sempre ispirato dall'amore della patria, per la quale lavorava al di là di ogni ambizione personale. Qui non abbiamo nessun Annibale alle porte; e meno male perchè debbo ricordare che purtroppo non abbiamo oggi

i Quinto Minucio, Scipione, Fabio che contrastarono Annibale e che dalla battaglia di Canne arrivarono a Zama, e quando Annibale era alle porte seppero sconfiggerlo attraverso tutta una guerriglia che non starò certo qui a descrivervi, anche per non destare altre insofferenze. Certo si è che, a distanza di dieci anni, Roma prese il sopravvento e Annibale fu sconfitto. Qui non abbiamo Annibale; se dovessimo cercarlo intorno a noi, egli dovrebbe essere rappresentato dal Governo di centro-sinistra, cioè da Mariano Rumor, da Colombo, da Andreotti, da tutti gli uomini che negli ultimi undici anni ci hanno regalato il centro-sinistra. Questo è l'Annibale alle porte dal quale dobbiamo difenderci, ma è un Annibale che non sta alle porte, ma sta dentro le mura, molto più vicino. Naturalmente speriamo di respingerlo e speriamo che alla fine ci sia una battaglia di Zama.

La risposta che voglio dare al relatore è che non c'è un Annibale alle porte, non c'è un dominatore, un condottiero straniero alle porte, non c'è alcun fatto storico, politico, sociale che porti a tale accelerazione di decisioni per costringerci ad accettare misure straordinarie ed eccezionali. Abbiamo tutt'al più degli Asdrubale nel nostro Governo, ma noi dell'opposizione facciamo il nostro dovere fino in fondo, al di là di qualunque insofferenza, per respingere ogni demagogia e chiediamo a quest'Aula di correggere in meglio il provvedimento, già modificato, che è al nostro esame. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bollini. Ne ha facoltà.

BOLLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Senato affronta oggi un altro importante decreto che qualifica le scelte e le misure straordinarie proposte dal Governo per contenere il processo inflazionistico in atto nel paese. Il suo significato perciò non può essere ridotto alla dimensione specifica del provvedimento stesso, ma deve essere logicamente collegato agli altri decreti, e rappresenta per noi, dopo il dibattito di ieri sull'IVA, una specie di controprova della coerenza della linea politica ed economica

seguita dal Governo e diviene un elemento di ulteriore verifica della volontà politica della maggioranza e del suo dichiarato proposito di tener conto, nella misura possibile, delle ragioni e delle proposte di una opposizione seria e responsabile come quella del Partito comunista.

Debbo dire, con assoluta franchezza, che questo confronto, che qualcuno ha voluto e altri ha subito, nel caso specifico del decreto sull'IVA è parso a me più apparente che reale. Dietro la dichiarata disponibilità di un incontro con le opposizioni e di una seria valutazione delle loro proposte, c'è forse un elemento di deteriorata manovra, già presente all'inizio del dibattito, ma che oggi tende a prevalere. Forse questo atteggiamento mirava in qualche modo ad alleggerire o a mitigare pesanti giudizi e a superare evidenti incertezze o temute divisioni che si erano largamente manifestate nei confronti del Governo, per lunghi mesi passivo di fronte alla crisi, e che a un tratto è caduto nell'eccesso opposto emanando dei provvedimenti tecnicamente criticabili (vedi le critiche di esperti anche della Democrazia cristiana). Da un diverso rapporto con l'opposizione si è cercato di ottenere, in parte, un alleggerimento della tensione politica e in parte di rimediare anche agli errori compiuti. Il confronto è stato all'inizio faticoso, una parte della maggioranza ha assunto anche un atteggiamento di rottura per impedire un qualunque rapporto con l'opposizione. Ma tuttavia tale confronto è andato avanti, soprattutto all'interno delle Commissioni impegnate in un dibattito serio e da noi apprezzato.

Qualche passo in avanti è stato compiuto, qualche altro passo poteva prevedersi in occasione del dibattito in Assemblea. Tuttavia — anche dopo l'esperienza non del tutto positiva del dibattito di ieri — desideriamo ribadire la nostra posizione e l'obiettivo che ci siamo posti in questa battaglia politica. L'obiettivo nostro non è certo quello di vanificare il prelievo, come ha detto ieri il collega Carollo, ma soltanto di renderlo più giusto e più equo e di ottenere impegni reali e precisi dal Governo affinché possa essere finalizzato alla ripresa ed al risanamento della nostra economia.

Noi lo abbiamo detto e lo ripetiamo: la valutazione sulla gravità della situazione economica e politica è prima di tutto nostra, ma non ci accodiamo alle tesi di coloro che vogliono descrivere il quadro politico ed economico più grave di quello che è. Appunto perchè abbiamo piena coscienza della gravità della situazione ci facciamo carico di proposte, di suggerimenti, di iniziative tese ad ottenere modificazioni non marginali ma di sostanza dei provvedimenti stessi.

La maggioranza — forse, non so, noi non abbiamo trovato il tono giusto — ha mostrato nel corso dello svolgimento del dibattito non già di aprirsi, di confrontare, di entrare nel merito delle proposte. Si è invece un po' chiusa e si è fatta nelle ultime battute del dibattito quasi sorda ad ogni nostra proposta che tendesse a modificare marginalmente i decreti.

Ciò nonostante noi anche nella discussione su questo importante decreto non mutiamo nè linea, nè comportamento. Solo avvertiamo — e vorrei che questo avvertimento andasse alle parti più sensibili della nostra Assemblea — l'urgenza di sottolineare il significato essenzialmente politico delle scelte che siamo chiamati a compiere.

Sul paese, cari colleghi, grava una pesante preoccupazione che non trae soltanto origine dalle difficoltà economiche, dall'incertezza delle prospettive, ma anche dal fatto che il quadro politico in realtà è, più ancora che dalla crisi economica, insidiato da sovversioni, criminalità, atti terroristici la cui marca fascista è fuori discussione: il paese esige da noi una risposta convincente e ferma. E quando dico risposta nostra intendo non risposta del movimento operaio o del Partito comunista, ma risposta delle forze democratiche costituzionali e antifasciste che devono farsi carico della richiesta che viene dal paese di colpire la teppaglia fascista, di colpire con tempestività e fermezza ad ogni livello per stroncare l'eversione e ristabilire la sicurezza del quadro democratico.

La battaglia antifascista per la democrazia e la libertà può essere vinta se le forze politiche democratiche sono convinte che nel paese esiste una grande forza capace di stron-

care l'eversione fascista, e se sapranno conservare e allargare il consenso e l'appoggio delle grandi masse di lavoratori che hanno rappresentato nel passato e rappresentano nel presente la più solida difesa della democrazia nel nostro paese.

Quando si tenga presente questo dato essenziale, per il problema della difesa nel quadro democratico sembra a noi soluzione miope quella di coloro che credono che basti presentare al paese un quadro fosco e preoccupante per essere legittimati a chiedere una dose immensa di sacrifici, senza mutare la linea e la guida politica del paese e senza fare delle scelte capaci di dare la certezza che questi sacrifici consentiranno di far uscire la società italiana dalla profonda crisi che la travaglia.

È su questo punto che non vedo, non colgo nella maggioranza, che pure manifesta preoccupazione e incertezza, una seria riflessione critica.

Il segretario del Partito socialista, compagno De Martino, in una dichiarazione di ieri sembra cogliere questo elemento centrale, quando afferma che bisogna fare riferimento alla forza e alla volontà unitaria delle masse lavoratrici se si vuole assicurare al tempo stesso quella base di consenso necessaria a che una politica economica così aspra e così difficile possa poi portare risultati positivi per il paese.

Come si fa, a non avvertire, nella stessa maggioranza e nelle forze politiche che si richiamano in qualche modo al mondo del lavoro, un elemento di aperta contraddizione allorché si constata che i provvedimenti fiscali non sono equi e la leva fiscale viene usata in modo così profondamente ingiusto?

La settimana scorsa, come parlamentare lombardo, sono stato convocato dalle organizzazioni sindacali per essere direttamente informato circa la opinione dei dirigenti sindacali sull'insieme dei decreti del Governo. Una cosa mi hanno detto, una cosa che credo debba essere ripetuta qui perchè deve essere ben presente, in questo dibattito, a tutti coloro che hanno a cuore gli interessi dei lavoratori: i decreti possono essere migliorati in misura più o meno grande, ma si

illude — dicevano i sindacalisti in maniera unitaria — chi dovesse credere che il sindacato, messo nell'impossibilità di modificare con la trattativa provvedimenti economici così pesanti, possa essere domani chiamato, invocando il suo senso di responsabilità, a subire o gestire passivamente la recessione, la svalutazione, il processo di disoccupazione.

Se i tecnocrati della Banca d'Italia valutano che l'insieme dei provvedimenti porterà a 500.000 disoccupati, se il ministro socialista Bertoldi corregge questa cifra dicendo che i disoccupati arriveranno a un milione, se un ex ministro della Democrazia cristiana, Donat-Cattin, dice che i disoccupati saranno un milione in più degli attuali, credo sia lecito porre ai compagni socialisti in maniera particolare, ma anche agli esponenti progressisti della Democrazia cristiana, una domanda: come credete di poter far passare provvedimenti di carattere economico così pesante senza avere tentato un ragionevole accordo, senza avere ricercato il consenso con le grandi organizzazioni che rappresentano il movimento operaio del nostro paese?

Credo che ogni tentativo di uscire da questa situazione, senza affrontare il nodo centrale politico che ci sta di fronte (e cioè quello di ricercare uno stabile rapporto con le grandi masse lavoratrici) altro non significherebbe che costruire sulla sabbia e allora sì che i problemi della difesa della libertà e del risanamento economico e sociale del paese non potrebbero poggiare su basi certe e sicure.

La maggioranza ha mostrato ieri di non voler dare una risposta seria, che tenga conto dell'interesse delle grandi masse lavoratrici sul problema di un'equa imposizione fiscale. Sul decreto dell'IVA questo atteggiamento poteva trovare una qualche giustificazione: nella intrinseca iniquità della imposta indiretta; nella conseguenza disastrosa delle politiche agrarie; nella necessità di ridurre il consumo della carne bovina per alleggerire il *deficit* della bilancia dei pagamenti; tutto questo, forse, ha lasciato alla maggioranza margini estremamente ristretti di manovra, di accordo, di proposta unitaria; anche perchè il maggior gettito tribu-

tario, era particolarmente concentrato sulla voce della carne bovina.

Ma con questo decreto il discorso cambia, si allarga, nel senso che abbiamo una maggiore e diversa possibilità di incidere in senso perequativo sui redditi trattandosi di imposte dirette. Spero, quindi, che si possa ricominciare da capo, rivedere le varie proposte, ricordare anche gli impegni che forze politicamente rilevanti della stessa maggioranza hanno assunto nel corso dei dibattiti sugli altri decreti specie nelle Commissioni.

Spero che il relatore De Ponti abbia voluto lasciare aperta qualche possibilità per quanto riguarda un alleggerimento del gravame fiscale sul nucleo familiare. Il problema è estremamente importante e spero che non soltanto dal relatore, ma anche dal Governo ci venga una proposta precisa, puntuale, adeguata. Il senatore Fossa, in 5ª Commissione, ha per ben due volte dichiarato la disponibilità del suo partito a migliorare il decreto, soprattutto per quanto riguarda il trattamento fiscale dei lavoratori: ne abbiamo preso volentieri atto e ora domandiamo ai compagni socialisti di far seguire a questi impegni atti conseguenti. Il sottosegretario Macchiavelli ha poi affermato che c'è anche una disponibilità del Governo ad un ampliamento della fascia esente. Credo pertanto che queste dichiarazioni positive, anche se caute, come si conviene ad esponenti della maggioranza, non sono da noi sottovalutate, come credo non saranno ignorate dall'Assemblea, nella speranza che tali impegni non si ritengano del tutto assorbiti dagli emendamenti, in qualche caso positivi, ma certo limitati, che la maggioranza ha presentato.

La discussione di oggi deve essere una occasione per tener conto del fatto, politicamente rilevante, che ogni ulteriore sacrificio che viene chiesto ai lavoratori deve essere pienamente giustificato e che ogni opposizione a modificazioni positive deve avere un fondamento di equità.

Che cosa chiede il Partito comunista per quanto riguarda questo decreto? Le modificazioni che noi chiediamo sono contenute negli emendamenti già presentati. Vorrei au-

spicare che sia la maggioranza sia la nostra stessa parte non si disperdano nell'esame degli emendamenti, ma si concentrino su quelli politicamente più rilevanti; vorrei che si tenesse presente che il punto politico, il punto su cui noi verificheremo la disponibilità o meno della maggioranza sta nella sostanziale modifica del regime delle imposizioni dirette sui redditi di lavoro dipendente. Contrariamente a quanto è stato affermato in maniera polemica da parte di qualche esponente della maggioranza, noi, pur non avendo sposato la tesi dei 3.000 miliardi come un tetto intoccabile, tuttavia riteniamo che il prelievo fiscale non possa essere di molto diminuito senza creare difficoltà alle entrate dello Stato. E tuttavia all'interno di quel prelievo sono possibili e necessari seri spostamenti diretti ad alleggerire le pressioni fiscali sui redditi più bassi e a gravarle sui redditi più alti.

Le nostre proposte di modifica però non possono essere giudicate tutte in una specie di conto di dare e avere all'interno del prelievo previsto da questo decreto, ma devono essere giudicate dall'insieme dei provvedimenti cui vengono riferiti i 3.000 miliardi.

Con i nostri emendamenti noi tendiamo ad ottenere una più giusta imposizione sui redditi dei lavoratori elevando la quota esente in una misura ragionevole, che insieme potremo concordare, per i lavoratori dipendenti e per gli autonomi. Pensiamo che sia necessario aumentare la somma per cumulo dei redditi dei lavoratori dipendenti; riteniamo sia giusto aumentare sostanzialmente le detrazioni per i carichi familiari oggi assolutamente insufficienti; siamo dell'opinione che bisogna valutare in maniera particolare, nei calcoli per la formazione della base imponibile, i redditi derivanti da pensione; ci pare che le quote esenti e le detrazioni debbano seguire un meccanismo di adeguamento periodico al valore della lira.

Sono misure, come si vede, che tendono a ristabilire criteri di equità soprattutto per coloro che percepiscono i redditi più bassi.

Vorrei dire subito che le nostre proposte non tendono a difendere in alcun modo interessi corporativi, e i lavoratori organiz-

zati nei sindacati sono in grado di autodifendersi; i nostri emendamenti, invece, tendono a salvaguardare quei concetti di equità e progressività che sono fissati dalla norma costituzionale e che avrebbero dovuto essere i criteri ispiratori della riforma tributaria. Dovrebbe rientrare nella logica di provvedimenti tesi a superare una situazione economica così difficile quella di differenziare considerevolmente gli oneri fiscali, per evitare di creare delle ulteriori difficoltà per coloro che percepiscono redditi più bassi e che hanno pesanti carichi familiari.

Ho confrontato le proposte del relatore sui carichi di famiglia, ma vorrei che si desse una dimensione più precisa ad esse. A questo proposito vorrei ricordare che il processo di svalutazione ed i fenomeni recessivi connessi avranno indubbiamente una maggiore rilevanza nel Mezzogiorno dove il problema dei carichi familiari e dei relativi oneri si fa più acuto, per il numero dei componenti delle famiglie, per chi deve affrontare spese assolutamente insopprimibili; e ciò rende logicamente minore la capacità della stessa famiglia di difendersi dalla congiuntura ed eleva un limite insuperabile alla sua capacità contributiva.

Dobbiamo tenere assolutamente conto di ciò e quindi evitare rinvii perchè ogni rinvio al domani, nell'attuale quadro politico ed economico, crea per i lavoratori ulteriori difficoltà. I lavoratori infatti non accetteranno delle misure di carattere fiscale prive di progressività e che non tengano conto della situazione obiettivamente creatasi nel paese. Mi pare ad esempio che il tentativo di rivedere le quote esenti e di aumentare le detrazioni per carichi familiari costituisca atto dovuto per cercare di ridare ai lavoratori quello che il fisco ha ingiustamente tolto loro a seguito del processo inflazionistico.

C'è stata una riforma tributaria; noi abbiamo votato contro perchè non abbiamo condiviso i criteri ispiratori e i meccanismi di attuazione. Tuttavia in quella riforma vi era una logica interna che è stata oggi in grande misura distorta da un pesante processo inflazionistico che ha colpito prevalen-

temente i lavoratori dipendenti, coloro che hanno un reddito fisso, e soprattutto quei lavoratori che non hanno un grosso carico familiare, talchè è scattato un meccanismo infernale che ha fatto sì che salari e redditi nominali venissero tassati in misura maggiore.

Quindi ogni proposta tendente ad elevare le quote esenti, le detrazioni per carichi di famiglia in realtà rappresenta un dovere dello Stato, per evitare un'interpretazione perversa alla riforma tributaria, per rendere un po' di giustizia a coloro che sono stati doppiamente defraudati dalla svalutazione della lira e dal fisco.

Qualche conto ci sembra debba essere fatto perchè credo, in linea di principio almeno (e spero di avere il consenso del relatore), che questa realtà sia fuori discussione. Quanto dobbiamo rendere ai lavoratori, a coloro che hanno un reddito per lavoro dipendente in rapporto al processo di svalutazione? Il conto è presto fatto, caro De Ponti. Se nel 1971 avevamo una quota esente di 840.000 lire, oggi come oggi, con la svalutazione della lira che c'è stata, questa quota si è ridotta a 500.000 lire; e se il processo di svalutazione della lira andrà ancora avanti per un paio d'anni la quota esente si ridurrà a 300-350 mila lire. È quindi evidente che dobbiamo fare in modo che vi sia una reintegrazione del suo valore reale e non pare a noi che la proposta avanzata dal Governo e dalla maggioranza sia sufficiente.

Ecco quindi il primo quesito che mi permetto di sollevare davanti all'Assemblea sperando che il relatore ci dia una risposta chiara e precisa. Il processo di svalutazione della lira ha portato negli anni passati e porterà negli anni avvenire — perchè purtroppo non possiamo sperare di bloccare domani la svalutazione — dei danni rilevanti ai lavoratori a reddito fisso, sì o no? Se la risposta è sì, a quanto ammonta un tale danno? In che misura possiamo correggere questa situazione, modificando la quota esente, il calcolo dei cumuli dei redditi, il carico di famiglia, le detrazioni? Ci sembra che una risposta seria e ragionata non possa portare alla conclusione che il Governo e la maggio-

ranza il più l'hanno fatto, nel senso che un ritocco è proposto e rappresenta il massimo possibile. In questo campo vi sono tutte le possibilità di apportare sostanziali modificazioni senza chiamare sempre in causa l'argomento, peraltro così pretestuoso, costituito dal fatto che stiamo attuando la riforma e che, come dice qualcuno, quando si è nel guado non si possono cambiare i cavalli.

A questo proposito vorrei dire ai rappresentanti della maggioranza e al rappresentante del Governo che non mi convince la tesi che nel campo delle imposte dirette, nel caso specifico, siamo in una condizione di così grave rigidità da non poter fare le variazioni che abbiamo proposto. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che, se esiste una certa fase transitoria, l'obbligo del Governo, della maggioranza e del Parlamento è di fare in modo che tale fase transitoria non venga utilizzata o che obiettivamente diventi un elemento di privilegio verso certe categorie e di gravame per altre. Se c'è una fase transitoria, deve essere gestita in maniera che il dare e l'avere siano equamente ripartiti fra le varie categorie chiamate a dare il loro contributo all'erario. In caso contrario il modo di gestire questa fase transitoria diventa una vera e propria scelta politica, una scelta a senso unico a favore dei percettori di reddito alto, a danno dei percettori di redditi bassi.

Questa osservazione riceve del resto una verifica reale quando si osservi il quadro di applicazione delle nostre imposte dirette. Basta dare un'occhiata alla tabella relativa all'imposta di ricchezza mobile del 1972 per rendersi conto non soltanto delle evasioni esistenti, ma di come le evasioni stiano dilagando. I lavoratori dipendenti, le categorie C 2 del settore pubblico e del settore privato, danno un reddito imponibile di 15.242 miliardi a fronte di nessuna possibile evasione, in quanto il loro reddito viene colpito alla fonte al 100 per cento. E non si capisce perchè il Governo non ha sin qui voluto tenere conto del danno economico che ne consegue per coloro che con la detrazione alla fonte pagano tutto e subito senza avere quegli abbuoni previsti dall'articolo 10

della legge-delega. Il legislatore delegato non ha voluto utilizzare questa facoltà neanche di fronte a un processo di svalutazione crescente che crea nuovi oneri e provoca nuovi danni per i lavoratori dipendenti. Mentre ciò avviene, quasi tutte le altre categorie, il cui accertamento è problematico, non solo bellamente evadono o sfuggono, almeno in parte, i loro obblighi verso l'erario, ma approfittano della dilazione nei pagamenti delle imposte loro concessa per realizzare vantaggi che ai lavoratori sono negati.

È necessario ricostruire una condizione di assoluta parità e questo è un obbligo, oltre che politico, anche morale e dovrebbe tradursi in un impegno legalmente vincolante per il Governo. Tanto più che i ruoli della ricchezza mobile, in questi ultimi anni, denunciano, in ben individuate fasce, zone di evasione largamente preoccupanti. Nella categoria C 1 circa il 51 per cento dichiara redditi imponibili al di sotto di 720.000 lire; il 41 per cento dichiara redditi al di sotto dei 4 milioni: artigiani, commercianti, professionisti per il 92,9 per cento denunciano un reddito che è uguale e in qualche caso inferiore a quello dei redditi da lavoro dipendente. Evidentemente vi è un'evasione che, se pure ha rilievi diversi a seconda delle professioni, delle attività svolte, in gran parte condizionate da ragioni geografiche (Nord-Sud, piccoli e grandi centri), deve essere perseguita.

Senza parlare poi della situazione delle imprese societarie, la categoria C 2; dai ruoli risulta un fatto assolutamente inverosimile: il 46 per cento delle società ha un imponibile al di sotto dei 10 milioni; come è possibile ciò? Ci troviamo senza ombra di dubbio di fronte ad una evasione sistematica, evasione che crea un obbligo morale e un problema politico grave per il Governo. Non c'è dubbio che quando si lascia crescere la sfera delle evasioni in misura così grande diventa difficile reprimerle, anzi esse incoraggiano nuove e future evasioni. Tutto questo suscita amarezza, preoccupazione e sdegno tra i lavoratori, tra coloro che hanno pagato e che pagano tutto al fisco.

Si dirà che questa è una situazione transitoria e che anche gli evasori saranno perseguiti allorquando la riforma tributaria sarà portata a termine. Può essere vero, però la risposta dei lavoratori è: *campa cavallo che l'erba cresce*. Intanto che la riforma viene messa a punto troppo lungo è il periodo in cui a pagare sono i ceti a reddito più basso e gli altri no. Anche tra quelli che pagano, purchè abbiano redditi elevati, secondo gli studi del professor Cosciani, risulta che nel 1970 gli uffici hanno accertato per le categorie B e C 1 di ricchezza mobile l'83 per cento in più del reddito denunciato, mentre per quanto riguarda gli enti tassati in bilancio addirittura il 100 per cento in più del reddito denunciato. Ciò vuol dire che anche coloro che pagano, denunciano addirittura la metà di quanto viene definito dagli uffici. Sappiamo bene poi che anche gli uffici non accertano il tutto, e quindi soltanto una parte del reddito viene tassata.

Questi problemi, cari colleghi della maggioranza, creano una situazione di carattere morale e politico di cui dobbiamo tener conto se vogliamo rendere credibili e accettabili le misure che il Governo è costretto a prendere in una situazione di emergenza. L'esigenza di ottenere una perequazione all'interno del processo di prelievo fiscale diventa, anche per queste ragioni come per altre di ordine politico più generale, un fatto importante e centrale.

È facile prevedere — è già stata posta in Commissione e in Aula — la domanda: ma come si fa? Discutiamo di un provvedimento che intende raccogliere i mezzi per far fronte ad una situazione di difficoltà, e voi state discutendo e proponendo invece misure che riducono le entrate del fisco; non possiamo accettarle, a meno di rovesciare la intera logica del provvedimento. Già colleghi della mia parte hanno cercato di dimostrare, nel dibattito generale e nel confronto con i ministri finanziari, come questo sia possibile, e le vane proposte che abbiamo avanzato cercano di ottenere contemporaneamente due risultati: sgravare i redditi dei lavoratori e colpire gli evasori, totali o parziali, elevando il peso fiscale sui ceti ad alto red-

dito. Vorrei puntare a sostegno della mia tesi (spero vivamente che da parte della maggioranza ci sia la fondata preoccupazione circa il gettito tributario e l'altrettanto viva preoccupazione di fare opera di giustizia e di equità) alcuni argomenti che mi inducono a ritenere — posso anche sbagliare — che esistono concrete possibilità di coprire le eventuali riduzioni di entrate cui danno luogo i nostri emendamenti.

La stessa previsione delle entrate del bilancio del 1974 circa i redditi di lavoro non resiste ad un'analisi attenta come quella, svolta dalla CGIL, dalla quale risulta che il Governo ha nelle previsioni molto largamente sottostimato questa parte di entrate. E la sottostima nasce da valutazioni in parte arbitrarie e inaccettabili, come quella sempre adoperata dai governi di sottostimare le entrate per avere poi margine di manovra per spese non contenute nel bilancio e non prevedibili dal Parlamento. Un'altra ragione è quella obiettiva della prudenza. Ora, da questo miscuglio di calcolo politico e di prudenza, un danno secco è venuto ai lavoratori. Il relatore alla Camera per le entrate del bilancio 1974, Pandolfi, così ha motivato le previsioni: il reddito dei lavoratori dipendenti assoggettabile all'imposta di ricchezza mobile può essere stimato intorno ai 25.000 miliardi; valutazione ottenuta maggiorando del 15 per cento i redditi di ricchezza mobile del 1972. Da questa previsione si sono poi dedotte le previsioni di entrata nel bilancio dello Stato per questa specifica voce della imposta. L'obiezione fatta dai sindacati è che dal 1972 la crescita della massa salariale non è stata dell'ordine del 15 per cento, bensì del 20 per cento ogni anno, per cui la previsione di 25.000 miliardi non è giusta e deve essere corretta portandola a 32.000 miliardi, a cui vanno aggiunte somme integrative per assegni familiari e trasporti, giungendo così a 34.000 miliardi. Se la media dell'aliquota calcolabile è del 12 per cento, si arriva a oltre 4.000 miliardi d'imposta al lordo delle detrazioni. Fatte le detrazioni (1.700 miliardi) si hanno 2.380 miliardi di imposta netta. Nel bilancio dello Stato è

prevista un'imposta netta di 1.483 miliardi, cioè si sono previsti 900 miliardi in meno.

La conclusione che noi tiriamo, a parte la discussione sulle cifre (possono essere 700, 800 i miliardi), è tuttavia questa: il non aver messo in bilancio una esatta previsione ha poi pesanti conseguenze pratiche per quanto riguarda il prelievo fiscale. Si adottano provvedimenti, non giustamente calibrati, e non correlati alle esatte previsioni, che fanno ricadere nuovamente sui lavoratori la maggior parte degli oneri tributari. A parte questa correzione delle previsioni complessive, sulla quale vorremmo avere dal Governo una risposta convincente, abbiamo la possibilità di compensare le riduzioni sui redditi di lavoro aumentando l'imposta sui redditi delle persone giuridiche. In questa direzione qualche passo in avanti è stato compiuto, ma noi riteniamo non in misura sufficiente: perchè non si va avanti su questa strada? Ho sentito che in Commissione finanze e tesoro è stata esposta una strana teoria, in base alla quale, se dovessimo gravare le imposte sulle persone giuridiche, in qualche modo verremmo a colpire l'attività produttiva. Anzi il collega Carullo ci ha rimproverato di essere in contraddizione con noi stessi; come, ci ha detto, volete aumentare l'imposta proprio sulle aziende per le quali poi reclamate una più ampia concessione di credito? Ma che cosa vuol dire questo? Noi vogliamo che le aziende versino al fisco quello che moralmente e costituzionalmente è giusto; per quanto riguarda poi lo sviluppo della loro attività produttiva, si allarghi e si conceda il credito necessario. Sono due cose diverse; non si devono fare pasticci. Dall'aumento delle aliquote sulle persone giuridiche potremo avere entrate non trascurabili per lo Stato.

Inoltre dalle cifre, che per brevità non leggo, relative al pagamento delle imposte per coloro che percepiscono redditi al di sopra dei 10-12 milioni, si ricava che il contributo che essi danno all'erario è insufficiente e inadeguato. I nostri emendamenti prevedono una addizionale per i redditi più elevati; il *quantum* dell'addizionale potremo discuterlo insieme perchè nessuno è in gra-

do di fare con precisione i conti, ma è importante che si accetti il principio perchè anche per questa via il bilancio dello Stato potrà beneficiare di un introito non secondario.

Infine, per sottolineare l'importanza che noi attribuiamo alla riduzione e alle agevolazioni da concedere ai lavoratori, pensiamo si possa tener conto per maggiori entrate delle misure già approvate alla Camera dei deputati relative al recupero delle ingenti agevolazioni concesse alle società petrolifere; il che vuol dire che anche quelle entrate, finalmente recuperate, spero, in misura ampia, possono compensare le riduzioni che proponiamo a favore dei redditi più bassi.

Nell'ambito di un prelievo fiscale la cui dimensione vogliamo solo modificare e non stravolgere, vanno introdotti elementi di perequazione tributaria accanto a una più generale valutazione politica delle conseguenze che i provvedimenti avranno sulle condizioni di vita dei lavoratori. Noi richiamiamo la maggioranza e tutte le forze democratiche alla necessità di un comportamento fiscale capace di contribuire ad estendere il consenso dei lavoratori senza il quale non vi è oggi la garanzia più sicura della libertà e della democrazia del paese. Se così non facessimo, il movimento operaio e sindacale non potrebbe tollerare una ulteriore espansione della svalutazione e sarebbe costretto a ricorrere all'unica arma rimastagli, quella della richiesta, magari generalizzata, di nuovi aumenti salariali, e dovrebbe reagire energicamente, creando acuta tensione, se non verranno scongiurate le imminenti e dichiarate minacce di chiusura di fabbriche e di aumento della disoccupazione.

Cerchiamo di vedere il quadro politico nel suo complesso e cerchiamo di affrontarlo in modo coerente. Abbandoniamo la posizione di una maggioranza che respinge ogni ragionevole proposta e la posizione della minoranza che crede di essere la sola capace di fare proposte positive. Occorre una ricerca comune e una intesa. Il Parlamento deve innanzi tutto avere la consapevolezza che provvedimenti così fortemente incidenti sul-

la situazione economica del paese possono avere pesanti conseguenze anche sulle prospettive politiche del paese.

Non entro nel merito di problemi politici più generali come quello se il Governo deve rimanere o no, se si va verso nuove elezioni o no, se la maggioranza regge o no.

A noi interessa la modifica non formale ma sostanziale di questi decreti. In particolare ci interessa un dibattito aperto, mi auguro, vivo, sul tema specifico di questo decreto. Vogliamo cioè ottenere sotto questo punto di vista, per le proposte ragionevoli che presentiamo, per la dimostrata equità dei nostri emendamenti, un risultato che sia al tempo stesso la prova che il Parlamento

è in grado di recepire le istanze e la volontà del paese e che ha operato con saggezza e senso di responsabilità politica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari